



202

La nostra

Rassegna Stampa

26 ottobre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

CORRIERE DELLA SERA

Il Messaggero
IL GIORNALE DEL MATTINO



LA STAMPA



Ciclostilato in proprio

«Non solo problemi. La buona notizia c'è»

I circoli minori: mettere in luce anche bellezza e fedeltà delle famiglie

ROMA. La famiglia in positivo. Come scuola «di umanità, di socialità, di vita ecclesiale e anche di santificazione». La famiglia, quindi, al di là di tutte le questioni morali tanto presenti sui media in questi giorni. E prima ancora degli innegabili problemi che l'affliggono. A leggere in maniera sinottica le dieci relazioni dei gruppi di studio (tre di lingua italiana e inglese rispettivamente, due ognuno per lo spagnolo e il francese), diffuse ieri in forma integrale alla stampa (dopo che i padri sinodali avevano discusso e approvato l'eventualità) è questa l'idea che prevale nell'Aula del Sinodo.

Ed è anche il consiglio che viene trasmesso a coloro che dovranno redigere la Relatio finale.

Quella post disceptationem, si legge ad esempio nel documento di uno dei circoli inglesi, «termina con troppa enfasi sui problemi che ha di fronte la famiglia e non mette in evidenza a sufficienza la necessità di lanciare un messaggio che incoraggi quelle famiglie che combattono ogni giorno per vivere fedelmente e gioiosamente la loro missione e vocazione nella Chiesa e nella società». Anche uno dei gruppi francesi mette in evidenza che la giusta attenzione pastorale alle situazioni difficili «non deve far dimenticare le famiglie che vivono con coerenza e fedeltà il matrimonio cristiano e rendono questa testimonianza attraverso le loro gioie ma anche a dispetto di prove come la povertà, la disoccupazione, la malattia, il dolore, la sterilità e le difficoltà nell'educazione dei figli». La famiglia, insomma, vive ed è vitale. E questo deve emergere anche nella redazione finale della Relatio Le unioni di fatto. Nei confronti di queste forme di convivenza viene generalmente raccomandata «un'attenzione pastorale che sappia rispettare le persone, incoraggiare i loro sforzi di pentimento e offrire il sostegno fraterno della comunità cristiana alla quale appartengono». Ma non manca chi, ad esempio in uno dei circoli minori di lingua italiana, chiede di ribadire «in maniera esplicita la dottrina su matrimonio, famiglia e sessualità, senza tentennamenti nell'avvalersi delle categorie di 'peccato' e 'adulterio' e 'conversione' rispetto alle situazioni oggettivamente contrastanti con il Vangelo della famiglia». Del resto, si fa notare, «gli stessi padri insistono sul fatto che usare eufemismi possa provocare malintesi tra i fedeli».

Ad esempio, sulla legge della gradualità, affinché non diventi gradualità della legge. «Non andiamo alla ricerca di un facile populismo che tutto assopisce e ovatta», viene ribadito.

Importante anche una precisazione contenuta nella sintesi della mattinata di ieri, diffusa dalla Sala Stampa Vaticana: «Alcuni circoli - vi si legge - hanno espresso perplessità per

l'analogia fatta con il paragrafo 8 della Lumen Gentium, in quanto esso potrebbe dare l'impressione di una volontà, da parte della Chiesa, di legittimare le situazioni familiari irregolari, anche se esse possono rappresentare una tappa del cammino verso il sacramento matrimoniale».

La comunione. Quanto alla cura pastorale dei divorziati risposati, pur nella «chiara affermazione dell'indissolubilità», viene sottolineata (da uno dei gruppi inglesi) «la necessità di abbracciare sinceramente quei cattolici che si sentano allontanati dalla famiglia della Chiesa a causa della loro situazione irregolare». E per ciò che concerne l'accostamento dei divorziati risposati al sacramento dell'Eucaristia, sono state espresse, per lo più, due riflessioni: da una parte, si è suggerito che la dottrina non venga modificata; dall'altra si è pensato di aprire alla possibilità di comunicarsi, in un'ottica di compassione e misericordia, ma solo nel caso in cui sussistano determinate condizioni e dopo «un cammino di pentimento e di risentimento». In alcuni casi, inoltre, è stato suggerito che la questione venga studiata da una apposita commissione inter-disciplinare.

Una maggiore attenzione è stata poi auspicata per i divorziati non risposati, testimoni talvolta eroici della fedeltà coniugale.

La nullità matrimoniale. Allo stesso tempo, è stata auspicata un'accelerazione nelle procedure di riconoscimento della nullità matrimoniale («facilitare l'esame dei matrimoni dubbi», si legge in una relazione francese). E viene ricordato che i figli non sono un onere, ma un dono di Dio, frutto dell'amore tra i coniugi.

Le persone omosessuali. Unanime appare nelle relazioni la richiesta di precisazione circa le parti della Relatio in cui si parla dell'omosessualità. Ferma restando l'impossibilità di equiparare al matrimonio tra uomo e donna le unioni omosessuali, le persone con tale orientamento vanno accompagnate pastoralmente e tutelate nella loro dignità, senza tuttavia che ciò appaia come un'approvazione, da parte della Chiesa, del loro orientamento e della loro condotta di vita.

Gli altri temi. Ulteriori suggerimenti propongono che nella Relatio finale vengano integrati anche elementi come il tema delle adozioni, per le quali è stato auspicato anche uno snellimento delle procedure burocratiche, sia nazionali che internazionali; o anche i temi della biotecnologia e della diffusione della cultura tramite web, che possono condizionare la vita familiare, così come una nota sull'importanza di politiche in favore della famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Il Papa: più fermezza contro l'Isis «L'Onu dia una risposta adeguata»

Francesco: non mi rassegno a un Medio Oriente senza cristiani

di Silvia Mastrantonio

NO AL TERRORISMO, no alla violenza, no alle persecuzioni. Sono parole accorate quelle che il Papa spende per il dramma del Medio Oriente. Parole che invocano l'aiuto delle preghiere e l'appoggio della comunità internazionale perché «non possiamo rassegnarci a pensare al Medio Oriente senza i cristiani, che da duemila anni vi confessano il nome di Gesù». Papa Francesco parla dinanzi ai cardinali presenti anche i patriarchi del Medio Oriente nell'aula che fino a qualche giorno fa ha ospitato il Sinodo. Occasione, il Concistoro dedicato al dramma che si sta consumando in quell'area. L'obiettivo, è scuotere le coscienze affinché «il dialogo, la riconciliazione e l'impegno politico» guidino il cammino verso soluzioni incruente e supportino il sacrificio e l'impegno delle chiese locali. «GLI ULTIMI avvenimenti, soprattutto in Iraq e in Siria ha detto Francesco sono molto preoccupanti. Assistiamo a un fenomeno di terrorismo di dimensioni prima inimmaginabili». «Tanti nostri fratelli sono perseguitati e hanno dovuto lasciare le loro case anche in maniera brutale, purtroppo nell'indifferenza dei più».

Il mondo non si cura abbastanza di tutto questo, ha voluto sottolineare il Papa

invocando «un'adeguata risposta anche da parte della comunità internazionale».

A entrare nel merito è stato, dopo il Pontefice, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano.

«Nel caso specifico delle violazioni e degli abusi commessi dal cosiddetto Stato islamico, la comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, dovrà agire per prevenire possibili e nuovi genocidi e per assistere i numerosi rifugiati». LA STRADA da percorrere, per il segretario di Stato, è quella del coinvolgimento dei Paesi della regione. «L'esperienza ha sottolineato ha mostrato che la scelta della guerra, invece del dialogo e del negoziato, moltiplica la sofferenza di tutta la popolazione mediorientale. La via della violenza porta solo alla distruzione; la via della pace porta alla speranza e al progresso». La comunità internazionale ha «l'obbligo morale», secondo il cardinale, di «dire basta a tanta sofferenza e ingiustizia». «È lecito fermare l'aggressore ingiusto, sempre nel rispetto del diritto internazionale», ha spiegato, tuttavia «si è visto con chiarezza che non si può affidare la risoluzione del problema alla sola risposta militare. Esso va affrontato più approfonditamente a partire dalla cause che ne sono all'origine e vengono sfruttate dall'ideologia fondamentalista».

Particelle elementari

Le troppe amnesie sui cristiani perseguitati

di Pierluigi Battista

Hanno condannato in Appello Asia Bibi, che perciò morirà in Pakistan, se la Corte Suprema confermerà il verdetto. È stata condannata per «blasfemia». Una bugia: l'hanno condannata, ne ha scritto Monica Ricci Sargentini, perché è cristiana e si ostina a non convertirsi, come le intimano i suoi carnefici. Quando verrà assassinata dallo Stato sulla base di un capo di imputazione orripilante, non ci saranno mobilitazioni, campagne d'opinione sui blog, hashtag, nastri colorati, solidarietà internazionale. Infatti Asia Bibi è cristiana, e perciò la sua sorte non terrà il mondo con il fiato sospeso. Il mondo è indifferente alle persecuzioni che i cristiani stanno subendo per mano del fondamentalismo islamista. Ogni tanto ha un sussulto per le bambine rapite, stuprate e costrette a convertirsi dalle milizie di Boko Haram in Nigeria, quelle che vogliono chiudere le scuole con le bombe perché, dicono, «l'istruzione occidentale è un peccato». Ma la scrittrice nigeriana e cristiana Chimamanda Ngozi Adichie, che vive negli Usa e di cui Einaudi ha appena tradotto il romanzo *Americanah*, ogni giorno si informa con angoscia su una suora che viene ammazzata in

Nigeria, o una comunità cristiana massacrata. Ogni giorno: non ogni tanto, distrattamente. Ogni tanto restiamo sgomenti per la sorte di Meriam in Sudan o per le carneficine di cristiani che l'Isis pratica a Mosul, i bambini sterminati, le chiese devastate, le famiglie costrette a scappare. Ma poi ce lo dimentichiamo, e non ricordiamo che il mondo non fu scosso da nessuna indignazione quando i fanatici in Siria crocifissero «infedeli» in piazza. Facciamo finta di non accorgerci che nella moderatissima Arabia Saudita il possesso di un rosario è passibile di pena di morte, o di un po' di frustate se la sentenza fosse clemente. Facciamo finta di non sapere che i cristiani in Pakistan sono torturati, umiliati, senza che questo possa minimamente interrogare la nostra coscienza ecumenica, pacifista e civilizzata. Facciamo finta di non ricordare che persino nell'Afghanistan buono, quello presidiato dai nostri soldati delle nostre missioni, è stato condannato a morte Sayed Mussa, reo di essersi convertito al cristianesimo. Asia Bibi: e chi è mai? E chi si ricorda dei cristiani trucidati nella chiesa di San Domenico? Cristiani trucidati: ce ne sono ogni giorno. Noi ce ne accorgiamo solo ogni tanto.

Crisi e demografia.

La battaglia delle culle per spingere la crescita

di Antonio Golini

Il provvedimento, quello degli 80 euro al mese per i primi tre anni di vita dei figli di coppie con un reddito forse fino a 90 mila euro è rivolto a contrastare la profonda recessione demografica, antica e persistente nel nostro Paese. Un provvedimento di un bonus una tantum alla nascita di un figlio fu preso già molti anni fa, ma gli effetti furono assai ridotti e di breve periodo, sicché il bonus terminò rapidamente insieme con le risorse ad esso destinate.

Nel 1999 in Italia si ebbe una fecondità di 1,19 figli per donna, il valore che risulta essere il più basso mai registrato nella storia dell'umanità in una popolazione di grande dimensione. Nel 2013 il valore è stato un po' più alto per effetto del contributo positivo dato dalle donne straniere, il che ha consentito di avere nel nostro Paese 514 mila nascite, mentre in Francia - un Paese di dimensioni demografiche simili a quelle italiane, certamente moderno, con una condizione della donna di certo non inferiore a quella italiana e anzi con un lavoro femminile più intenso e diffuso - se ne sono contate 810 mila, quasi 300 mila in più rispetto all'Italia, cioè una differenza del 58 per cento.

Il fatto è che in Francia, per una antica e radicata tradizione, una nascita è vista non soltanto come bene individuale, della donna e della coppia, ma anche come bene collettivo che contribuisce, con la sua sola presenza, al benessere della società. E vi contribuisce non soltanto attraverso una spinta economica sui beni di immediato consumo e su alcuni di quelli durevoli, ma anche attraverso una spinta psicologica nei confronti della vita, giacché pensare ad avere e allevare un figlio in più significa pensare e guardare in avanti per almeno venti-trenta anni, e quindi alla necessità di affrontare il futuro. Un

figlio in più modifica profondamente anche la relazione fra le generazioni, straordinariamente mutate nel nostro Paese dalla assai diffusa presenza di figli unici che hanno sopra di sé due genitori (e spesso un po' di più per la presenza di nuovi genitori acquisiti per effetto della rottura e ricomposizione di rapporti coniugali), tre-quattro nonni e finanche uno-due bisnonni. Un figlio in più modifica non poco queste relazioni, aumentando nelle generazioni le relazioni orizzontali per la maggiore presenza di fratelli e sorelle, oltre che di cugini. Una ben diversa concezione della vita e del modo di porsi di fronte ad essa e alle sue responsabilità. C'è poi l'aspetto contingente, che deriva dagli attuali ridotti o ridottissimi tassi di occupazione della popolazione giovanile e dai loro ridotti o ridottissimi redditi che scoraggiano o impediscono di pensare a un figlio e privano così le coppie, e in particolare le donne, il cui orologio riproduttivo è assai più scandito di quello maschile, di una loro marcatissima aspirazione che è quella di avere un figlio. Con l'aiuto economico si ha l'opportunità di ritmare meglio le "ore" della vita. Va infine considerato che il nostro sistema di welfare è tutto (o quasi) a ripartizione, nel senso che pensioni, sanità e scuola sono esclusivamente basate sui contributi di chi lavora. Se quindi non assicuriamo via via nel tempo un adeguato numero di persone che lavorano, rischiamo che tracolli in tutto o in parte il sistema di welfare del nostro Paese. È anche in questo quadro - ma certamente non soltanto in questo quadro - che va vista assai positivamente pure la proposta di considerare italiani coloro che nascono in Italia e che in Italia hanno completato un ciclo di studi. Un provvedimento giusto, auspicato e atteso ormai da decenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Padri assenti, figli disorientati

La fatica di diventare grandi

Un antropologo e uno psicanalista denunciano in un libro che la nostra società ha abolito i «riti di passaggio»

di GIUSEPPE CULICCHIA

Viviamo in un'epoca in cui, non solo in Italia, non solo in Europa, non solo in Occidente, le città sono sempre più pensate alla stregua di luoghi d'intrattenimento: come scriveva all'alba del nuovo millennio Bruce Bégot in *Zeropoli. Las Vegas, città del nulla* (Bollati Boringhieri 2002), l'urbe nel deserto del Nevada è organizzata in funzione del divertimento e dello shopping, e prevede un'animazione che non conosce soste, come usa dire h24, con architetture va da sé assai kitsch capaci di mixare seduzione commerciale e immaginario infantile, «offerta rituale al dio Divertimento e cimitero di insegne, trasfigurazione del banale e infinita variazione sul tema, sublimazione del grottesco al di là del bello e del brutto, Sogno Americano».

Ed è proprio a questo modello di città non più fortezza o polo commerciale o industriale ma vero e proprio parco giochi in stile Disneyland, nel frattempo esportato nel resto del globo con la complicità di costruttori e «archistar», che fa pensare *La fatica di diventare grandi*, sottotitolo *La scomparsa dei riti di passaggio*, volume scritto per Einaudi dall'antropologo torinese Marco Aime e dallo psicanalista e psichiatra veneziano Gustavo Pietropolli Charmet. Il tema ricorre ormai da lustri non solo tra gli specialisti delle summenzionate discipline ma anche tra ordinarie pierre all'ora dell'apericena e casalinghe più o meno disperate: ormai gli adulti vivono come adolescenti, e gli adolescenti sembrano già adulti.

Basta farsi un giro su Facebook o al più vicino centro commerciale, gli esempi non si contano. Al punto che non di rado ormai non pochi figli si preoccupano dei rispettivi genitori, ovviamente separati o in via di. Non perché questi ultimi abbiano superato l'ottantina o siano invalidi, ma perché dall'alto dei loro, anzi dei nostri quaranta o cinquant'anni non ci limitiamo a vestirli e acconciarli da ragazzini, ma ci comportiamo davvero come tali. Di modo che la prole, magari neppure maggiorenne, si rivela capace di dispensarci consigli non richiesti, tipo: «Papà, ma non lo vedi che quella che tu chiami la tua nuova fidanzata è una ragazzina narcisista che ti sta solo usando?». Ecco. Marco Aime, che prende le mosse dal concetto stesso di tempo, rileva come rispetto a qualche decennio fa, quando lo status degli anziani era ridimensionato dalla loro espulsione dal ciclo produttivo, le cose siano cambiate - gli ultrasessantenni oggi sono ancora attivi, e detengono la maggior parte del patrimonio - e sottolinea come in realtà sia sempre stato importante evidenziare le differenze tra giovani e adulti. Non a caso, in ogni epoca e in ogni società sono nati riti di passaggio che segnavano la fine di un'età e l'inizio della successiva, e che erano allo stesso tempo una frattura e un segno di continuità all'interno di un quadro sociale condiviso. Da qui le prove iniziatiche a cui da sempre sono

stati sottoposti gli adolescenti.

Ma come sostiene l'antropologo africanista Max Gluckman, più le società diventano complesse, meno sono ritualizzate. E dunque, in casa nostra, ecco l'eclissarsi di riti di passaggio quali il servizio militare, il fidanzamento e il matrimonio. Preceduti dalla comparsa di una nuova categoria sociale: i «giovani». Buoni per fare la guerra - vedi la nascita di organizzazioni quali la Hitlerjugend o i Balilla negli anni Trenta del Novecento - oppure per fare shopping, così come vuole fin dagli anni Sessanta la cosiddetta civiltà dei consumi. Con i jeans e la minigonna, per la prima volta nella storia dell'Umanità i giovani marcano una differenza rispetto al mondo degli adulti. Poi la mutazione, colta già da Giorgio Gaber. Vedi I padri tuoi: «Che sembrano studenti un po' invecchiati non hanno mai creduto nel mito del mestiere del padre e nella loro autorità». Compare così sulla scena il personaggio del genitore «amico» dei figli, all'insegna di un'indulgenza programmatica che arriva al «facciamoci una canna assieme» e prevede che il padre o la madre si precipitino a scuola per aggredire gli insegnanti rei di aver dato un brutto voto o di aver punito il figlio/amico. Intanto, la tivù ha del tutto abdicato al ruolo pedagogico per diventare pura fonte d'intrattenimento. Quanto alle moderne tecnologie, quanti sono gli adulti che dipendono dai figli, quando si tratta di usarle?

«Meno regole e meno punizioni»: ecco il motto dei nuovi genitori secondo Pietropolli Charmet. Dal padre etico, che aveva funzioni educative e di controllo, si è passati al padre che accudisce: salvo poi constatare come il figlio soffra non poco a causa dell'assenza o dell'evanescenza del padre medesimo. E se da un lato la pubertà arriva in anticipo rispetto a un tempo, abbreviando l'infanzia e dando luogo alla cosiddetta «adulterizzazione precoce», dall'altro si assiste al rinvio del matrimonio e della procreazione. Con l'affermarsi della dipendenza nei confronti dei prodotti di consumo: «Può capitare di imbattersi in adolescenti che, animati da un desiderio ingordo di merce, cerchino disperatamente di mitigare i bisogni affettivi profondi spostandoli sulla raccolta frenetica e compulsiva di cose inanimate». Tutte cose che non sfuggono alle menti raffinate che stanno dietro i loghi delle varie corporation. Insomma: viene altresì in mente, inoltrandosi tra queste generazioni confuse, Alexis de Tocqueville, quando scriveva a proposito del tipo di oppressione da cui sono minacciati i popoli democratici: «Al di sopra della massa, si erge un potere immenso e tutelare, che si fa carico solo di assicurare i divertimenti collettivi [...]. È un potere assoluto, dettagliato, regolare, preveggenze e dolce. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare gli uomini all'età virile; ma, al contrario, non vuole che fissarli irrevocabilmente nell'infanzia».

Migliaia di motivi per un grazie a Mare nostrum

di Tiziano Resca

A volte i numeri si buttano lì senza farci troppo caso. Del resto viviamo anni nei quali quotidianamente siamo travolti da indici, classifiche, grafici che riflettono la vita di ogni giorno e spesso portano ansie e timori. E finiamo per trascurare cifre che invece dovremmo avere bene a cuore.

Prendiamone una: centomila. O forse centoventi o addirittura centoquarantamila, dipende dalle fonti. Tanti sono i poveri migranti - i 'clandestini', come qualcuno ancora vuole chiamarli, come fossero degli estranei alla vita - che in un anno sono stati soccorsi in mare e messi in salvo dopo un'odissea di giorni nel Canale di Sicilia. Partiti dal Nord Africa col miraggio delle coste italiane.

A dare corpo a quella cifra sono stati i tanti volontari che da sempre fanno della solidarietà un fatto concreto - a cominciare dalla gente di Lampedusa, verso la quale riconoscenza e ammirazione mai saranno eccessive - ed anche, soprattutto, il migliaio di militari impegnati dall'ottobre scorso nell'operazione di soccorso umanitario Mare nostrum.

Negli ultimi giorni si è parlato parecchio della decisione di porre fine a quell'intervento. I lettori di questo giornale - che è da sempre in primissima linea anche nell'affrontare le tematiche legate al mondo dell'immigrazione - ben conoscono le dinamiche e le motivazioni che hanno portato allo stop di un'operazione, tutta e solo italiana, i cui costi stavano diventando forse insostenibili. E ben conoscono le incertezze sul futuro, l'imbarazzante balbettio di quella che ha la pretesa di

chiamarsi Europa unita: ora dovrebbe, quell'Europa unita, sostituirsi all'Italia nel programma di controllo dei barconi. Ma ancora prima di iniziare il suo compito si delinea come parziale, limitato, preoccupato sì della tutela dei confini ma meno della salvaguardia delle vite umane. E non a caso c'è già chi lancia un preoccupato allarme.

Oggi quelle centomila vite soccorse impongono una parola di omaggio. Un grazie che probabilmente non piacerà a coloro che 'non aiutiamoli più e non verranno più'. A coloro che vedevano nei respingimenti l'utile strumento 'per ricacciare in mare i clandestini'. A coloro, più o meno sempre gli stessi, per i quali 'quelli vengono da noi solo a portare violenza'. A coloro, son sempre loro, per i quali 'qui non c'è posto, rubano il lavoro agli italiani disoccupati'. Certo, fra quei centomila ci saranno anche veri delinquenti (perché, scusate, fra centomila italiani o tedeschi o francesi troverete solo candide verginelle?), ci sarà anche chi viene spinto dalla disperazione a 'rubare' il lavoro accettando condizioni disumane (imposte da chi, peraltro?), ci sarà anche chi arriva disposto al peggio e al peggio del peggio e chi si dissolve nel nulla, chissà con quali scopi. Ma poi c'è soprattutto povera gente che fugge da disperazione miseria e terrore, dalle guerre, dalle stragi. Ci sono donne, tante donne e tantissimi bambini, diecimila solo in un anno.

Suonerà retorico togliersi il cappello e dire grazie davanti a Mare nostrum. Ma quei militari meritano un saluto. Ci sono decine di migliaia di motivi per porgerlo. © RIPRODUZIONE RISERVATA



PAPA FRANCESCO

ANEGLUS

*Roma - Piazza San Pietro
Domenica, 19 ottobre 2014*

Cari fratelli e sorelle,

al termine di questa solenne celebrazione, desidero salutare i pellegrini provenienti dall'Italia e da vari Paesi, con un deferente pensiero per le Delegazioni ufficiali. In particolare, saluto i fedeli delle diocesi di Brescia, Milano e Roma, legate in modo significativo alla vita e al ministero di Papa Montini. Tutti ringrazio per la presenza ed esorto a seguire fedelmente gli insegnamenti e l'esempio del nuovo Beato.

Egli è stato uno strenuo sostenitore della missione ad gentes; ne è testimonianza soprattutto l'Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi con la quale ha inteso risvegliare lo slancio e l'impegno per la missione della Chiesa. Questa Esortazione è ancora attuale, conserva tutta la sua attualità! È significativo considerare questo aspetto del Pontificato di Paolo VI, proprio oggi che si celebra la Giornata Missionaria Mondiale.

Prima di invocare tutti insieme la Madonna con la preghiera dell'Angelus, mi piace sottolineare la profonda devozione mariana del Beato Paolo VI. A questo Pontefice il popolo cristiano sarà sempre grato per l'Esortazione apostolica Marialis cultus e per aver proclamato Maria "Madre della Chiesa", in occasione della chiusura della terza sessione del Concilio Vaticano II.



Maria, Regina dei Santi e Madre della Chiesa, ci aiuti a realizzare fedelmente nella nostra vita la volontà del Signore, così come ha fatto il nuovo Beato.

Angelus.....

© Copyright 2014 - Libreria Editrice Vaticana

LA PIAGA SOCIALE DEL GIOCO D'AZZARDO

Francesco Occhetta S.I.

Il 2003 è l'anno che segna un prima e un dopo nel gioco d'azzardo. La sua liberalizzazione, voluta dalle principali forze politiche di maggioranza e di opposizione, ne ha permesso un consumo di massa che sembra aver trasformato il Paese in un grande casinò a cielo aperto. Persino nei più piccoli e sperduti centri abitati si trovano bar, tabaccherie, negozi e sale scommesse con una delle 450.000 slot machine sparse nel Paese, che rappresentano per molte persone l'ultima «speranza» per un futuro migliore.

Che cosa è accaduto all'Italia per essere diventata in così poco tempo il primo Paese consumatore di gioco d'azzardo in Europa e il terzo nel mondo? Sembra paradossale, ma dal proibizionismo sul gioco, che distingueva l'Italia dagli altri Paesi occidentali, si è passati a una situazione di concessioni senza limiti che in pochi anni ha generato un'industria con il terzo fatturato più alto del Paese. Essa è composta da una filiera di 5.800 imprese del settore dei giochi autorizzati dallo Stato, in cui lavorano circa 120.000 persone. Se da un lato stupisce il fatturato annuo legale, che si aggira intorno agli 87 miliardi di euro, dall'altro la spesa media che grava sugli italiani maggiorenni per il gioco d'azzardo raggiunge punte di 1.480 euro in Abruzzo e di 2.960 euro a Pavia.

Nelle casse dello Stato entrano ogni anno otto miliardi di euro dal prelievo sul gioco d'azzardo legalizzato. Ma dietro ai numeri positivi si nasconde il lato più umiliante per una società democratica: il capro espiatorio dell'intera operazione sono le fasce più povere della popolazione. Giocano, secondo l'Eurispes, il 47% delle persone che appartengono alla classe indigente e il 56% di quelle del ceto medio-basso. Nel 2009 gli italiani che giocavano erano circa 35 milioni; attualmente gioca (occasionalmente) il 70% della popolazione; di questi, 800 mila sono giocatori patologici, altri due milioni sono quelli considerati ad alto rischio di dipendenza; gli anziani e i giovani sono le categorie più vulnerabili.

L'evoluzione antropologica del gioco d'azzardo

Si sta chiudendo il sipario sul gioco d'azzardo tradizionale, che fino agli anni Novanta era permesso solamente in uno dei quattro casinò del Paese (Campione d'Italia, Saint Vincent, Sanremo e Venezia). In deroga alle proibizioni di legge, le case da gioco erano state volute in zone di frontiera, per non far uscire dal Paese capitali destinati al gioco e per consentire lo sviluppo di zone allora considerate depresse.

I templi del gioco avevano una loro liturgia: i giocatori venivano immersi in ambienti ovattati e silenziosi; le luci, il gioco di specchi e l'architettura dei locali avevano un unico obiettivo, quello di concentrare l'attenzione sui tavoli da gioco. All'entrata, i giocatori

dovevano cambiare il denaro con le *fiches* per iniziare «un rito sacrificale» consumato lontano dalla vita quotidiana. Se ai residenti nei comuni dei casinò, fino a cinque anni fa, era vietato giocare, i giocatori «con il vizio del gioco» arrivavano da ogni parte del Paese.

La situazione è cambiata con l'avvento delle macchinette multimediali, come il videopoker, le slot machine, il gioco d'azzardo in internet, le aste online, le scommesse ecc. Non sono più necessarie né l'atmosfera che creava il tappeto verde, né l'abilità personale che richiedeva memoria, astuzia, concentrazione per giocare al vecchio poker o a giochi d'azzardo simili. I casinò italiani - eccetto quello di Saint Vincent - sono in profonda crisi: in particolare quello di Venezia, i cui debiti ingenti sono ripianati dal Comune per salvare i dipendenti. In pochi anni hanno chiuso anche 20 ippodromi in cui si scommetteva alle corse dei cavalli. I nuovi giocatori scelgono la vincita immediata (slot machine, Gratta e vinci, Bingo, videopoker) rispetto al gioco che richiede un tempo di attesa (poker, totocalcio, scommesse, lotterie).

È tutto più semplificato; la dimensione comunitaria che caratterizzava anche il gioco d'azzardo ha lasciato il posto alla solitudine del giocatore che davanti alla macchina inserisce direttamente denaro fresco, senza doverlo cambiare e rendersi conto di quanto spende immerso in pochi attimi fuggenti, che vanno, a seconda del gioco, dai 6 ai 240 secondi. «Potrei dire - ha confessato uno dei milioni di giocatori - che per me la *slot* è un'amante, un'amica, un appuntamento, ma in realtà non è niente di tutto ciò: è un aspiratore che succhia via la vita da me e che succhia me via dalla vita».

È l'avvento di una sorta di ipnosi collettiva imposta dalla pubblicità, che svolge la funzione del pifferaio magico di Hamelin; un giocatore la spiega così: «Mi trovo in una sala ricca di colori fantastici, suoni, tanti schiamazzi, e di fronte a me la mia peggior nemica: la slot machine. È un rapporto di amore e odio, perché ne sono totalmente affascinato, rapito, ma al contempo, alla fine della giornata passata in compagnia di questa amica, avverto una sensazione di vuoto, tristezza, fallimento, paura. Quante volte ho vissuto questo momento... Poi, quando tornavo a casa, mentre guidavo, cominciavo a essere avvolto da milioni di pensieri e dovevo cercare di metterli in ordine per costruire una realtà artefatta, cosa che purtroppo negli ultimi 15 anni ero abituato a fare, ma ogni volta era più fastidioso».

Tanti, chiudendo gli occhi per ricercare nel gioco la sensazione di ritornare bambini, rischiano di aprirli avvolti in un incubo, che un altro giocatore spiega così: «Le macchinette sono peggio della cocaina. Dopo aver giocato per oltre tre ore non sapevo riconoscere il luogo dove mi trovavo e ho chiamato un familiare per farmi venire a prendere».

L'alto rischio esprime il desiderio di superare il limite e l'impossibile; le probabilità di vincita sono basse: si calcola una possibilità su 622 milioni. È soprattutto «il tempo ipnotico» del gioco d'azzardo in internet a creare nuovi rischi: per esempio, giocare con la carta di credito non permette di percepire quanto si spende mentre si gioca. Per i bambini, passare dal gioco in internet a una slot è quasi automatico, le applicazioni assomigliano ai giochi. Telefono Azzurro stima che saltuariamente giochino con soldi il

23,3% dei bambini e il 39% degli adolescenti.

Il gioco d'azzardo nelle neuroscienze

A causa delle sue conseguenze, il gioco d'azzardo è diventato oggetto di studio da parte delle neuroscienze. Infatti il gioco, stimolando alcune funzioni cerebrali, porta con sé un rischio che, in particolari gruppi di persone con un elevato grado di vulnerabilità legata a fattori individuali e socio-ambientali, può generare una vera e propria dipendenza comportamentale.

Il gioco d'azzardo stimola, eccita, aumenta il desiderio di rischiare, fa dimenticare la realtà, libera le pulsioni più istintive. Bastano tre anni di gioco per entrare in una dipendenza che passa da una fase di eccitamento a quella della disperazione. In quest'ultima fase il giocatore si trova davanti a quattro possibili soluzioni: il suicidio, la carcerazione, la fuga, o la richiesta di aiuto. Quando un giocatore diventa consapevole della sua dipendenza, deve subito chiedere aiuto.

Il gioco però non sempre è la causa, ma spesso è la conseguenza della depressione, del disturbo bipolare, di quello ossessivo-compulsivo o di disturbi della personalità. Per questo esso viene definito dalla medicina come «una dipendenza comportamentale patologica». Sulla base dei criteri del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (Dsm V)*, si tratta di un disturbo del controllo dell'impulso.

Nell'ultimo decennio sono stati studiati gli aspetti neurobiologici, psicofarmacologici e genetici connessi con il gioco d'azzardo, focalizzando l'interesse scientifico sulle possibili aree cerebrali coinvolte e sui relativi neurotrasmettitori. Allo stato attuale, il disturbo del controllo dell'impulso è definito sul piano neurofisiopatologico quando i soggetti affetti mostrano modificazione di alcune strutture cerebrali come le strutture sottocorticali e la corteccia prefrontale, che è responsabile dei comportamenti volontari.

Ma guarire è possibile. Nell'affrontare la cura e la riabilitazione di questi pazienti, è necessario tener presente che gli interventi devono operare su due livelli: sulle funzioni cognitive, e quindi sulla mente e sulla presenza di eventuali patologie psichiatriche.

I ludopatici mantengono circa il 50% del fatturato dell'industria delle slot. I costi per lo Stato sono ingenti: si parla di circa 6 miliardi di euro per interventi psicologici, ricoveri, medicine, la perdita di rendimento, il costo sociale dei divorzi, i fallimenti, le conseguenze delle violenze familiari e sociali che il gioco provoca, e così via.

La legge e il gioco d'azzardo

Le attuali leggi sul gioco d'azzardo risalgono ai primi anni del Novecento. In particolare, per il Codice Penale sono giochi d'azzardo «quelli nei quali ricorre il fine di lucro, e la vincita o la perdita è interamente o quasi interamente aleatoria» (art. 721). Il fine di lucro e l'aleatorietà - ciò che dipende dalla fortuna - della vincita o della perdita sono le due condizioni per definire il gioco d'azzardo.

Per la filosofia del diritto italiana, l'alea (il rischio) ha sempre rappresentato la

passività dell'individuo e il rifiuto del sacrificio quotidiano. È per questo che l'azzardo ingloba anche la dimensione della scommessa. La stessa etimologia della parola «azzardo» - che deriva dall'arabo *al-zahr*, «dado» - esemplifica con l'immagine dello strumento della fortuna il suo significato.

Ma c'è di più. Il gioco d'azzardo è un'attività contraria all'ordine pubblico e contraria alla morale e al senso etico della comunità, in quanto il vizio del gioco minaccia il risparmio e genera conflitti individuali, familiari e sociali. È per questo che il suo esercizio è punito dagli articoli 718-720 del Codice Penale con pene che prevedono l'arresto da sei mesi a tre anni.

Il dato giuridico lo si può comprendere solo nella gestione politica dell'azzardo. Gli studi più autorevoli in materia, come ad esempio quelli di Maurizio Fiasco, distinguono tre tappe evolutive della regolamentazione del gioco d'azzardo nell'Ordinamento italiano: la prima, definita di «contenimento e proibizione»; la seconda, legata all'utilizzo del gioco d'azzardo come un aiuto al fisco; la terza, di trasformazione dell'industria del gioco in un'operazione politicofinanziaria.

Per circa un secolo, dal 1897 al 1992, le leggi hanno considerato il gioco d'azzardo un pericolo sociale per la legalità, l'ordine, il risparmio e i conti pubblici. È stato il Governo di Francesco Crispi ad affidare al Ministero dell'Interno il compito di perseguire il gioco d'azzardo, perché era considerato una minaccia alla sicurezza sociale. Così, fino agli inizi degli anni Novanta esso veniva considerato illegale, salvo per pochi casi di esercizio autorizzato mediante una riserva assoluta di legge.

Quando, durante la crisi economica dell'estate del 1992 e la tempesta valutaria sulla lira, svalutata del 30%, il Governo decise un prelievo fiscale aggiuntivo, il gioco pubblico d'azzardo diventò una delle voci del prelievo indiretto. Il divieto assoluto all'azzardo si attenuò, mentre la giurisprudenza introdusse nell'Ordinamento elementi interpretativi nuovi: «La legislazione italiana si propone non già di contenere la domanda e l'offerta di gioco, ma di canalizzarla in circuiti controllabili al fine di prevenire la possibile degenerazione criminale».

È l'inizio della liberalizzazione. Nel 1994 nascono le prime lotterie istantanee (la prima risale al 21 febbraio 1994, attraverso una norma della legge finanziaria). Nel 1997, durante il Governo Prodi, si autorizzano sia le sale-scommesse, sia la doppia giocata di Lotto e Superenalotto, che così è cresciuto del 1.000%. Nel 1999, durante il Governo D'Alema, nascono le sale Bingo. Con la legge n. 388/2000 è il Comune a rilasciare una licenza; ma, per ottenerla, basta presentare al sindaco una denuncia di inizio attività.

Nel 2003 avviene il terzo cambio di paradigma: il gioco d'azzardo è trasformato in una grande operazione finanziaria. Nel 2003 lo Stato sceglie di introdurre «il gioco finanziario sul gioco»; nascono i derivati finanziari sul gioco; inizia il *business* delle concessionarie, e da allora calano le entrate tributarie. Sono gli anni in cui il Governo Berlusconi autorizza le slot machine (2003) e le scommesse Big Match (2005). Tra il 2007 e il 2008 vengono autorizzati i giochi che raggiungono l'utente via sms e digitale; l'azzardo online viene legalizzato. L'anno dopo, nel 2009, nascono le videolottery e il

Gratta e vinci - una sorta di lotteria spontanea, che fa tramontare definitivamente la Lotteria di capodanno -, approvati con decreto n. 39/2009. In questi ultimi tre anni sono state date più di 1.000 concessioni per aprire sale da gioco per tornei di poker e 7.000 punti vendita per scommesse ippiche e sportive.

Che cosa è cambiato a livello politico? Lo Stato estende la concessione a società private *for profit* attraverso il cavillo giuridico delle deroghe non più occasionali ma generalizzate, e così di fatto l'attività cessa di essere monopolio di Stato. Da allora anche la politica non riesce a trovare un equilibrio a causa del conflitto di interessi tra il Ministero dell'Economia e quello degli Affari sociali.

Nel 2012 il Governo Monti ha cercato di arginare le scelte fatte, impedendo agli esercizi commerciali - come i supermercati - di offrire giochi in alternativa alla restituzione del resto della spesa in denaro. Anche se l'allora ministro della Salute Balduzzi con un decreto ha autorizzato 10.000 controlli, il tentativo di riformare il settore regolando la pubblicità è stato bloccato e definito demagogico. Il gruppo interparlamentare coordinato da Lorenza Basso e il Testo Unico sulla cura della dipendenza da gioco sembrano essere voci fuori dal coro della politica, che rimane inerte e impassibile.

Per la cronaca, la vicenda più eclatante rimane la supermulta a dieci concessionarie di slot machine che per anni non avevano collegato i macchinari alla rete dei monopoli di Stato. La sanzione della Guardia di Finanza, condotta dal colonnello Umberto Rapetto, ammontava a 98 miliardi, ma la Corte dei Conti, dopo anni di giudizio, ridusse la multa a 2,5 miliardi, e nell'agosto 2013 il Governo Letta la ridusse ulteriormente a 500 milioni di euro.

Il male della criminalità e le azioni virtuose della società civile

Giuseppe Pisanu, già presidente della Commissione antimafia, ha dichiarato che «per ogni euro guadagnato legalmente dallo Stato ci sono 7-8 euro guadagnati illegalmente dalle mafie nell'azzardo» attraverso il riciclaggio, la contraffazione delle macchinette, l'esercizio tradizionale del pizzo. Numerose inchieste aperte dalla Magistratura segnalano che una slot su tre è illegale, oppure non è collegata al circuito del Monopolio. Le slot machine, che sono una ogni 133 abitanti, sono diventate nel Sud le nuove forme di pizzo delle cosche. Il prezzo di molti esercizi commerciali spesso dipende dal giro di affari del traffico del gioco.

La Magistratura si sta distinguendo per alcune indagini passate alla cronaca, come il caso del gruppo Tancredi; l'arresto di Renato Grasso, «il re dei videopoker illegali»; e l'inchiesta «Rischiattutto» dello scorso anno a Napoli, che ha portato all'arresto 57 persone e al sequestro di 500 milioni di euro; oppure la scoperta della truffa di Salvatore Di Marca, che a Caltanissetta aveva fatto truccare le schede elettroniche delle macchine da gioco. Insomma, su 9.000 controlli, 3.500 sono risultati irregolari. Il gioco legale è stato risucchiato dall'organizzazione del crimine, che ha esteso il tasso e l'influenza di controllo nelle singole Province, come attestano le numerose inchieste aperte della Magistratura.

La crisi economica aggrava un circolo vizioso: i disoccupati hanno una propensione all'azzardo ed entrano nella trappola degli usurai. Va dunque smentita la tesi, sostenuta dai fautori del gioco d'azzardo, che l'offerta legale e autorizzata è l'antidoto a quella illegale. Il giro d'affari del gioco d'azzardo illegale è stimato intorno ai 10 miliardi di euro. È l'offerta diffusa e capillare che rende impossibile il controllo della criminalità e delle circa 41 cosche criminali, che hanno smesso di investire sulle bische clandestine e gestiscono attività formalmente legali, come l'apertura di sale gioco in cui si riciclano grandi quantità di denaro e si manomettono le apparecchiature attraverso *softwares* informatici. Per questi comportamenti illeciti mancano sanzioni penali adeguate.

Il tema però ha anche un suo volto luminoso. Una parte sana della società sta reagendo con migliaia di iniziative per arginare la cultura dell'azzardo. Si tratta di baristi, sindaci, amministratori locali e regionali, associazioni come «Vita» e «Libera». Anche la Chiesa italiana da anni sta denunciando le conseguenze del gioco sulla popolazione più debole, ma sta anche facendo una nuova proposta culturale, perché «l'azzardo pericoloso del cattivo gioco si combatte con buone leggi, ma anche, e soprattutto, con il buon gioco, cominciando dai bambini. E se rimpariamo l'alfabeto del giocare, rimpareremo anche a lavorare, a lavorare insieme».

Più di 400 sindaci hanno aderito alla proposta di legge di Legambiente, che chiede al Parlamento di tutelare i giocatori, di farsi carico della loro salute e di impedire le infiltrazioni mafiose nel gioco. La Corte Costituzionale, nella sentenza n. 300/2011, se da una parte ha confermato la competenza dello Stato a disciplinare i giochi, dall'altra ha affidato alle amministrazioni locali un intervento diretto per proteggere i cittadini. La Regione Liguria è stata la prima, nel 2012, a vietare l'apertura delle sale vicino ai luoghi in cui i ragazzi studiano o giocano. Sempre più numerose amministrazioni comunali vietano che si giochi nelle ore notturne. È una conquista sociale riconosciuta dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 220 dello scorso luglio, che giustifica la chiusura come «funzione di contrasto dei fenomeni di cosiddetta ludopatia».

Le esperienze nella società civile sono molte e potrebbero essere meglio coordinate tra loro. A Milano il 12 luglio 2013 è nato il movimento «Noslot», legato a «Vita» e alla «Casa del giovane» di Pavia, che coinvolge migliaia di volontari; il Coordinamento nazionale gruppi per gioco d'azzardo (Conagga) ha aiutato quasi 5.000 persone che ogni anno sono cadute nella rete del gioco; così pure il Coordinamento della campagna «Mettiamoci in gioco», voluto da don Armando Zappolini. La campagna di «Slotmob», che coinvolge migliaia di persone e si basa sul protagonismo della società civile attraverso il voto con il portafoglio, è presente in molte parti del Paese.

L'economista Leonardo Becchetti spiega che «la campagna "Slotmob" corregge una distorsione del mercato che preferisce vendere beni che producono dipendenze attraverso una pubblicità ossessiva. Il segno che la distingue è recarci in gruppo nei bar che hanno scelto di non installare o di togliere slot machine per premiarli con i nostri acquisti». Si tratta di una buona pratica che, nel giro di un anno, è stata applicata in quasi cento città e sta «producendo capitale sociale, divenendo palestra di impegno civico per più di cento associazioni e migliaia di ragazzi e adulti. La testimonianza ha sensibilizzato

e spinto molte amministrazioni locali a varare leggi di contrasto alla ludopatia». Il consumo critico, afferma Carlo Cefaloni, rappresenta «la possibilità di cominciare a riprendere sovranità sui territori e premiare chi compie gesti di libertà per il bene di tutti».

Conclusioni

Gioco d'azzardo e crisi sociale sono due facce della stessa medaglia, rappresentano il sintomo e la conseguenza di una cultura malata che si affida alla sorte, alla voglia di arricchirsi senza fare sacrifici, o semplicemente l'illusione di trovare una scorciatoia. Se la scarsa propensione al gioco, che è durata fino agli anni Novanta, ha favorito per decenni un'alta vocazione al risparmio delle famiglie italiane, oggi non è più così. Si stima che gli italiani spendano 664 euro all'anno per investire nel loro futuro attraverso pensioni integrative e 1.260 per giocare e consumare il presente nell'azzardo.

Le conseguenze del gioco d'azzardo non sono solamente una responsabilità personale: a livello sociale sono come una piaga, che la politica è chiamata a fasciare e a guarire. Anzitutto attraverso la rieducazione al gioco nelle scuole e negli oratori, la regolamentazione della pubblicità dell'azzardo, il potenziamento dei controlli, la trasparenza dei politici con le potenti lobby. Sono troppe infatti le persone povere intrappolate nelle catene della dipendenza e nel giro dell'usura.

A proposito dei giochi d'azzardo, la Chiesa si è espressa così, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «I giochi d'azzardo (gioco delle carte, ecc) o le scommesse non sono in se stessi contrari alla giustizia. Diventano moralmente inaccettabili allorché privano la persona di ciò che le è necessario per far fronte ai bisogni propri e altrui. La passione del gioco rischia di diventare una grave schiavitù. Truccare le scommesse o barare nei giochi costituisce una mancanza grave, a meno che il danno causato sia tanto lieve da non poter essere ragionevolmente considerato significativo da parte di chi lo subisce» (n. 2413).

Ma le conseguenze del gioco d'azzardo sono anche contrarie ad alcuni principi fondamentali della Costituzione, come quello della tutela della dignità della persona (art. 2 Cost.), della minaccia all'unità della famiglia (art. 29 Cost.), della tutela della salute (art. 32 Cost.), della tutela del risparmio (art. 47 Cost.).

Bastano, comunque, molte storie di vite rovinate per ricordare al Governo e al Parlamento che il banco non può più continuare a vincere con regole truccate.